

La grande Storia l'ho incontrata nel 1948. Il 18 aprile. Era la famosa elezione politica che ha determinato la scelta tra il mondo occidentale e il mondo dell'est europeo, che in quell'epoca lì era sovietico. La lotta era veramente esacerbata. Votare per la DC oppure votare per il PCI: era veramente un momento storico e fondamentale per uno come me che aveva sei - sette anni; io partecipai alla campagna elettorale con mio padre e mia madre, che erano per la DC. Giravamo per le campagne su una Balilla, e poi ai comizi, agli incontri con le famiglie, ad appiccicare i manifesti per le strade o addirittura nella sezione della DC alle riunioni con Spadaro, che al tempo era il personaggio del partito più importante che c'era in Abruzzo, mentre i comunisti erano fuori e buttavano dei massi contro la porta. Mio padre veniva dal fascismo ma non era mai stato fascista, tanto è vero che fu cacciato dalla banca dove lavorava, perché non si è mai piegato, ha creduto sempre alla democrazia, ai valori della democrazia. Nel '47-'48 ha fatto la scelta DC perché vedeva che nel mondo sovietico o nel partito comunista di allora non c'era una prospettiva di libertà. Probabilmente a quell'epoca la campagna di comunicazione guidata dagli Stati Uniti contribuiva a mettere in cattiva luce quel mondo e quindi favoriva una scelta di campo molto netta. Io negli anni 50-'60-'70 sono sempre rimasto di centro; forse Berlinguer ha determinato una nuova visione, una nuova accezione della sinistra; e direi che è con Berlinguer che ho cominciato ad avere un occhio benevolo verso la sinistra. Berlinguer ha segnato una discontinuità non solo all'interno del partito comunista, ma anche nell'opinione che si aveva del comunismo. Io poi in credo di essere stato anche ulteriormente influenzato dal fatto che vivevo a Ivrea e lì c'era un vescovo che si chiama Luigi Bettazzi, personaggio notevole, vivacissimo, un vescovo che ovviamente è stato sempre ai margini della gerarchia. Negli anni '70 aveva avuto una sorta di corrispondenza ufficiale, apparsa sui giornali, proprio con Berlinguer. I due si erano scambiati delle opinioni molto civili, con grandissima comprensione reciproca: Berlinguer rispettoso del mondo dei credenti e Bettazzi del mondo ateo-marxista e di sinistra in generale. Il fatto di vivere in una città come Ivrea con un personaggio come Bettazzi credo abbia contribuito a cambiare il modo di percepire la sinistra per uno come me che era cresciuto con l'immagine dei comunisti che volevano giocare a palla con la mia testa nella piazza del paese, come avevano espressamente dichiarato! Era il catto-comunismo, l'incontro di due ideologie che avevano come obiettivo l'uomo in quanto tale, uno da un punto di vista marxista, l'altro da un punto di vista cristiano. Io in questo tentativo di sintesi ci vedevo un passo importante per superare tutta una serie di steccati, incomprensioni, separazioni che ritenevo addirittura antistoriche. Che poi il compromesso storico sia fallito è dovuto, da un lato alla morte delle ideologie, dall'altro dalla presa del potere da parte del liberalismo più becero, di una società gozzovigliante, senza valori, in cui c'era solo da prendere e basta, cosa che, per giunta, dura tutt'ora: prendere e scappare. L'illegalità, la protezione dei mafiosi, della corruzione più ampia, in pratica, l'assalto alla diligenza. Questa è la nostra società: il successo di "chi è più forte vince", una società in cui vale chi è bello, intelligente, ricco, furbo e tutto a scapito di chi non è bello, non è veloce, eccetera. E c'è anche, credo, una responsabilità della Chiesa e questo lo dice uno come me che è credente e praticante.

In generale ho sempre sentito il tema della responsabilità sociale, anche applicato all'impresa e questo anche grazie al mio punto di osservazione privilegiato, dato che ho lavorato tutta la vita alla Olivetti, prima nella ditta e poi dirigendo l'Archivio Storico. L'imprenditore ha in mano una parte fondamentale della nostra società: il lavoro, ma anche la creatività di un territorio, di una nazione. Quando si parla di stile Olivetti ci si può riferire sostanzialmente a due aspetti: da un lato una grande attenzione alla tecnologia, quindi allo sviluppo, alla progettazione e alla innovazione tecnologica e poi una grande coscienza nei confronti del territorio. Questi sono i due punti fondamentali dello stile Olivetti che credo siano anche i punti fondamentali della cosiddetta etica dell'impresa. Ciò significa che bisogna dare la priorità alla creazione di beni, di benessere sociale, di

ricchezza, che è tutt'altra cosa della finanza, che arricchisce solo l'avventuriero di turno nell'ottica del prendi e scappa. Se l'impresa può utilizzare altre zone di per la produzione, ad esempio l'estremo oriente dove in questo momento i costi del lavoro sono più bassi, la parte cerebrale, di progettazione, di creazione deve rimanere sul territorio, altrimenti questo si impoverisce. Ritengo che sia una rapina, un delitto sociale impoverire i territori dove tu, impresa, hai avuto non solo la tua origine ma il tuo successo. Portar via, rubare, ecco uso il termine rubare, il lavoro, la progettazione al tuo territorio per me è un delitto sociale. E il problema sta nel classico manico, cioè la politica. La politica deve occuparsi di tutto, non solo dei buchi che ci sono nelle strade, ma anche delle conquiste sindacali, non può restar fuori, lavarsene le mani e dare spazio al liberalismo sfrenato. Se c'è un'industria che viene in qualche modo, un po' alla volta, smantellata, portata quasi al fallimento, a liquidazione, lo stato ci deve stare, deve difendere quel lavoro, quelle conquiste, deve difendere quei brevetti, il know-how altrimenti è la nazione stessa che perde potere. Io ho l'esempio semplicemente fenomenale di come è stata distrutta la Olivetti in cui, ad un certo punto, né i sindacati, né la politica, né l'opinione pubblica, né la cultura hanno salvato o protetto una ricchezza che non era solo una ricchezza di Ivrea, ma della nazione, una ricchezza della società, la ricchezza di chi si era battuto per creare un qualcosa di unico al mondo. Il risultato è la condizione che riscontro in generale di delusione, disillusione, e quindi ovviamente anche di abbandono, quel "e vabbè basta, non ne posso più, tanto non cambi mai niente", che implica disperazione, angoscia depressione. Invece credo che nel nostro quotidiano, nel nostro piccolo si debba continuare a credere, a "lottare". Mettersi con le pantofole davanti alla televisione e fregarsene della società è un altro delitto sociale che ognuno di noi compie nel proprio piccolo. Io questo mi permetto di ripeterlo quando trovo qualcuno abbattuto, deluso. Non ci si può arrendere. Bisogna sempre fare qualcosa, ripeto nel piccolo, ma sempre qualcosa che contrasti l'abbandono. Personalmente penso che ogni volta che noi ci arrendiamo, ogni volta che ognuno di noi si arrende, ogni volta che si giudica un qualcosa, ogni volta che un'iniziativa culturale o per mancanza di fondi o per mancanza di voglia viene chiusa o tarpata significa che quello spazio potrà venir occupato da gente senza scrupoli. A me è sempre sembrato che la politica fosse l'unica agenzia che potesse avere gli strumenti per cambiare le cose. Aggiungo che la politica è il massimo della carità, se vogliamo riportare il discorso alla morale cattolica o cristiana in generale. Significa che tu con la politica hai mezzi per riportare le cose in equilibrio, abbassare le distanze tra i più ricchi e i più poveri, promuovere la società. Forse quindi la politica va intesa non tanto in senso di impegno politico partitico. Ognuno di noi è un uomo politico perché vive nella società, nella polis. Credo di aver sempre improntato tutte le mie cose a un tentativo di agire in modo tale che la mia azione, i miei piccoli comportamenti e atteggiamenti fossero indirizzati verso un piccolo contributo per la crescita della società.